



Mansbach

La fine degli ebrei

Me



# + HIP HOP - SCUOLA EBRAICA

**ANTEPRIMA** L'America wasp e l'identità religiosa (paradossi compresi). Ma anche il rap e il jazz. Tutto in un romanzo, che è già diventato un caso di **Giuliano Di Caro**

Foto di B. Jonkmanns/Laif/Contrasto - M. Kaplan

**C**he effetto fa un romanzo scritto da un ebreo che si intitola *La fine degli ebrei*? «Le migliori recensioni sono state proprio quelle di giornali come *Haaretz* e *Jerusalem Post*. Ma sono pronto a scommettere un milione di dollari che al mio prossimo romanzo, ambientato nel mondo dei *writers*, non dedicheranno nemmeno una riga». Non è il solito pessimismo da scrittore quello di Adam Mansbach, 33 anni, americano: sa bene che l'identità è una questione delicata e può diventare anche un'ossessione. «Le comunità ebraiche hanno accolto *La fine degli ebrei* (in Italia esce a fine mese per **Minimum Fax**, ndr)

come il libro di un ebreo che ragiona su quelli come lui», ci spiega. «Mi invitano a parlare perché vorrebbero vedere in me l'ennesimo bravo scrittore etichettabile e catalogabile». Effetti paradossali per un romanzo, che nelle sue 400 e più pagine smonta l'idea stessa di «identità intesa come gabbia, razziale, etnica o religiosa che sia». Gabbie che Mansbach ha sempre volutamente evitato. Alla fine degli anni Ottanta, per esempio, quando ancora adolescente si tuffò nella *black culture*. E nella scena dell'hip hop più militante trovò il mezzo per liberarsi da regole e convenzioni della Boston bianca e benpensante in cui era cresciuto. «Molti scrittori guardano alla musica come



ispirazione. Perché ha immediatezza e un'onestà che la parola scritta, invece, deve sempre e comunque guadagnarsi». Mansbach - che ora vive a Philadelphia e insegna scrittura creativa e storia dell'hip hop alla Rutgers University - è al suo quinto libro pubblicato in sei anni. Ma il successo decretato dalla critica (e dal *California Book Award*) è arrivato proprio con *La fine degli ebrei*: saga familiare di artisti ebrei del Bronx che, generazione dopo generazione, sbandano verso la cultura afroamericana. Riferimenti evidenti alla biografia dell'autore, ebreo americano, anzi *angry black white boy*, definizione che è anche il titolo del suo secondo romanzo (ancora inedito in Italia): una visione satirica dell'America, tra *whiteness* e cultura nera. Mansbach oltre che scrittore è stato *roadie* per un quartetto di jazzisti, poi dj. E graffitato. Incrocio personale dei diversi mondi possibili nella contemporaneità americana? «Fin da ragazzino sono sempre stato irresistibilmente attratto dalla forza delle parole», risponde. «Nella mia famiglia, come in quella protagonista di *La fine degli ebrei*, c'erano e ci sono già altri scrittori. Mia nonna, poetessa, scriveva usando un procedimento simile a quello dei rapper: la sua poesia era in rima e politicizzata. Pubblicava anche rifacimenti in chiave politica di poesie famose».

**La parola come chiave per comprendere il mondo? «Sono convinto che rappresenti il mezzo per scardinare gli stereotipi politici, religiosi, sociali. E razziali. Il successo e la diffusione globale dell'hip hop non è casuale: si tratta di arte, cultura basata sull'improvvisazione, sulla critica anche feroce. E sul senso di appartenenza, sulla credibilità, che devi guadagnarti». Lui, che non ha mai frequentato una scuola ebraica, né ha celebrato il suo *bar mitzvah*, alla fine degli anni Ottanta si appassionò al rap dei Public Enemy e, delle quattro discipline che compongono la cultura hip hop - *breaking* (breakdance), *writing* (graffiti), *MCing* (rap) e *DJing* - ha imparato a padroneggiare le ultime due. «Il minimo sindacale per guadagnarci il rispetto». Ovvero, *street credibility*. «Vivevo nella periferia della Boston bianca, *wasp*. A quel tempo l'idea di integrazione, specie ai margini della metropoli, era raccattare qualche ragazzo nero, mandarlo nelle scuole pubbliche e sperare per il meglio». A lui bastarono pochi mesi per fare amicizia con quei coetanei black. «Dopo la**



scuola andavamo insieme a caccia di vinili hip hop. Non esattamente quello che si immaginavano i burocrati che avevano inventato i programmi di inclusione. Così, all'improvviso mi ritrovai ad avere una nuova prospettiva sulle cose». A completare questo inedito percorso di trasformazione da giovane ebreo americano in *angry black white boy*, c'è poi il lavoro di *roadie* del batterista jazz Elvin Jones, tra interminabili *session* di quartetti jazz perennemente in tournée e «tempo passato a scovare i primi video hip hop nelle fasce orarie marginali di Mtv». Ma anche le bombolette spray svuotate per colorare muri e

Mansbach ha esordito come romanziere nel 2002 con *Shackling Water* dopo aver pubblicato una raccolta di poesie e una di racconti brevi.

carrozze dei treni. Ma è questa l'applicazione in chiave moderna e black della nozione tardo ottocentesca di "assimilazione"? Rappresenta e spiega *la fine degli ebrei*? «Tra gli

ebrei c'è da sempre questo senso di incombenza, di minaccia all'orizzonte», dice oggi Mansbach, citando Tristan Brodsky, il personaggio del libro che negli anni Trenta fugge dai ghetti ebraici del Bronx per abbracciare la scena jazz e inseguire l'ambizione letteraria.

**Perché poi *La fine degli ebrei* è anche uno spiraglio di futuro. «Qualunque cosa ci sia oltre è, spero, una società in cui saremo liberi di costruirci come vogliamo e di essere in maniera più deliberata, intenzionale. Una società più generosa verso gli individui e la loro complessità».**

Migliaia di versi hip hop sparati in cuffia, i vinili scratchati e le batterie jazz montate e rimontate negli anni non hanno oscurato una verità che probabilmente Mansbach aveva dentro. Ovvero, che quando ti muovi dal centro ai margini, dal pensiero dominante a quello emergente, accade qualcosa, «perché è a quel punto che inizi a chiederti cosa sia davvero il centro. Ed è lì che trovi l'essere bianco, capisci che il vero privilegio del *wasp* è proprio che spesso non si rende conto dei suoi privilegi». Anche i personaggi de *La fine degli ebrei* - ognuno sfruttato come catalizzatore di un registro linguistico e emozionale diverso - si muovono da un centro ai margini, o viceversa. Tristan, appunto, il cui rapporto tra arte e vita è una costante battaglia per cui infuriarsi. E il nipote Tris aka *risk*, *writer* e romanziere più ambizioso e profittatore che bravo. Fino alla fotografa Nina, ebrea che giovanissima scappa negli Usa dalla Cecoslovacchia al seguito di un gruppo di jazzisti neri e ottiene con l'inganno una borsa di studio per giovani afroamericani. «Ma è davvero un inganno?», si interroga Mansbach. «Perché lei fa una cosa indifendibile - mentire - per affermarne una da difendere a tutti i costi». Ovvero? «Siamo esattamente ciò che ci sentiamo di essere».